

Il vertice del Patto di Varsavia
La riunione dell'Alleanza socialista
si conclude con un documento
sul disarmo diviso in 4 punti

Un summit sulle armi «classiche»
«Correggiamo le asimmetrie»
«Il vero pericolo per l'ecologia
è nella corsa al riarmo»



Il leader polacco Jaruzelski

Vertice tra ministri Est-Ovest
sulle armi convenzionali?

La Nato: «Profonda
considerazione»
per le proposte

Gorbaciov: «Trattiamo entro l'88»

Il Patto di Varsavia propone trattative immediate,
entro quest'anno, per ridurre gli arsenali «classici».
Una piattaforma organica di misure di fiducia, controllo
e riduzione bilanciata che dovrebbe investire
tutte le armi europee, eliminando le «asimmetrie».
E, per la prima volta, un vertice militare approva un
«documento ecologico»: il fattore più squilibrante
per l'ambiente naturale è la corsa al riarmo

precisazione che questo livello «bilanciato» dovrebbe essere inferiore all'attuale.
In secondo luogo - precisa il comunicato - allo scopo di eliminare il pericolo di un attacco improvviso, si propone la creazione di fasce, o zone, di minore presenza armata, dalle quali ritirare o ridurre i tipi più pericolosi o destabilizzanti di armi convenzionali.
Al terzo punto la proposta rilancia la formulazione già indicata l'anno scorso da Gorbaciov: «Scambiare i dati complessivi degli armamenti degli effetti militari dei due blocchi, prevedendo simultaneamente sistemi di verifica, fin dall'inizio del negoziato, mediante ispezioni in loco».

ze armate (circa il 25 per cento, pari a 500.000 uomini) con il relativo equipaggiamento.
Al contrario, si precisa da Varsavia, non dovrebbe sostituire il lavoro della conferenza per la sicurezza europea (Cee). Al contrario, diventa essenziale, poiché esiste una stretta interrelazione tra il disarmo convenzionale in Europa e l'ulteriore sviluppo delle misure per accrescere la fiducia reciproca e la sicurezza.
Queste ultime dovrebbero pertanto «affrontare» e «brivare» anche l'attività delle forze aeree e marittime che operano su questo scacchiere.

A sorpresa, per la prima volta nella storia dei vertici militari, il Patto di Varsavia approva un documento ecologico. È la corsa al riarmo, prima di tutto quello nucleare, a costituire il pericolo maggiore di rottura degli equilibri naturali.
La proposta è dunque quella di «definire i principi e le norme di comportamento degli Stati, insieme alle forme nuove di cooperazione che i blocchi militari possono individuare, avviando un dialogo anche su queste vitali questioni. Una mossa assai saggia, destinata anch'essa a trovare vasta eco favorevole nell'opinione pubblica internazionale e il giudizio politico d'insieme è misurato.
Le relazioni internazionali - affermano i paesi del Patto - «registrano tendenze opposte». Ma «un radicale cambiamento verso il meglio ancora non si registra. La situazione mondiale resta difficile e contraddittoria».

Il campo è dunque sgombrato anche sotto il profilo delle verifiche, fino a ieri bestia nera per il Cremlino, oggi diventate - a quanto pare - piuttosto indigeste per la Nato.
L'ultimo punto - che prevedibilmente solleva le resistenze maggiori in campo occidentale - è quello del coinvolgimento nel negoziato (ma il Patto di Varsavia lascia capire che potrebbe essere oggetto di un negoziato parallelo e relativamente indipendente) delle armi nucleari da «campo di battaglia». Mosca e i suoi alleati propongono di ridurre sostanzialmente, e in seguito liquidare, le armi nucleari tattiche, inclusi i proiettili nucleari «sparabili» da lanciatori convenzionali. Eliminate così, nella prima fase, le «asimmetrie» esistenti - prosegue il documento - si potrebbe passare ad una riduzione delle forze



Gorbaciov mentre firma il documento conclusivo del vertice di Varsavia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIULIETTO CHIESA

MOSCA Gorbaciov insiste e diventa sempre più difficile dirgli di no. In quattro punti principali il Patto di Varsavia propone alla Nato «immediati negoziati, già nel 1988» per la riduzione degli armamenti convenzionali in Europa. È la proposta - fatta propria dagli alleati del Cremlino - di indire a tempi stretti simili una «Reykjavik paneuropea» per sbloccare rapidamente la disputa sulla costante questione delle forze e armi convenzionali. L'offensiva della diplomazia europea «aggressiva» ora il fianco più vulnerabile e sensibile, su cui la Nato non ha ancora elaborato una risposta soddisfacente alla tesi della «rassicurazione alla pari» convenzionale sovietica. Determinati ambienti della Nato - ripetendo l'errore reagiano - non avevano previsto l'ipotesi che Gorbaciov avrebbe chiesto di andare a vedere le carte. Ora quella parte dei circoli dirigenti europei che aveva manifestato preoccupazioni per un'Europa che - senza euromissili Usa - si trovasse esposta alla minaccia della «superiorità» del Patto di Varsavia in tema

di armi convenzionali, si trova costretto dall'iniziativa del Cremlino ad affrontare proprio quel tema che era (o veniva) agitato come il più preoccupante. Come respingere, infatti, la proposta che, dichiaratamente, vuole dissipare quelle preoccupazioni? Il Patto di Varsavia lancia ora una proposta che prevede una «radicale riduzione dei potenziali militari dei due blocchi», imposta su una dottrina militare che prevede il mantenimento di «forze e mezzi indispensabili per la difesa ma insufficienti per un attacco di sorpresa e per la conduzione di operazioni offensive».

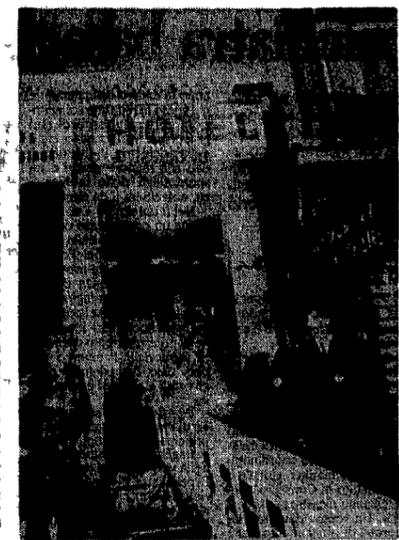
Gorbaciov aveva già anticipato, nel suo discorso al Parlamento polacco, le grandi linee della «filosofia» della «fiducia europea». Il primo dei due documenti approvati ieri, a conclusione del vertice dei sette paesi socialisti, precisa ora nei dettagli il dispositivo di un vero e proprio piano per il negoziato, la cui «prima tappa» dovrebbe «raggiungere un livello «approssimativo» bilanciato delle forze armate e degli armamenti a disposizione delle due parti. Con la

Andreotti: «F16? Avevamo avvisato Mosca»
Per il ministro degli Esteri Giulio Andreotti, la proposta di Mikhail Gorbaciov sul ritiro di forze aeree sovietiche in cambio della rinuncia Usa a schierare in Italia gli F16 «ascerrebbe solo teoricamente immutato lo status quo». «Certamente - ha detto il titolare della Farnesina, rispondendo a una domanda su questo tema - la proposta del leader sovietico è diversa da quella che avevamo fatto le opposizioni da noi chiedendo di non accettare in Italia gli F16 che andranno via dalla Spagna». Secondo

Andreotti non ridalocare lo storno 401 «sarebbe stato un grave atto unilaterale da parte della Nato, che avrebbe ulteriormente aggravato lo squilibrio esistente tra le forze convenzionali». «Credo invece - ha sottolineato il ministro degli Esteri - che sia necessario accelerare i tempi per quello che lo stesso Gorbaciov aveva proposto. Fare immediatamente un censimento «effettivo di tutto quello che è arsenale militare convenzionale e arrivare subito dopo a correggere le disparità. La terza fase sarà quella di fare poi riduzioni

bilanciate da una parte e dall'altra. Credo che il problema debba essere posto così. Andreotti si è quindi chiesto perché la recente proposta di Gorbaciov sul problema F16 «sia stata fatta solo adesso, mentre prima non se ne era parlato». «Posso anche dire - ha aggiunto il ministro - che qualcuno di noi aveva detto loro di fare questa proposta inizialmente. Forse pensavano che il nostro Parlamento non accettasse le indicazioni del governo. Ma allora dovevamo dubitare fortemente dei loro servizi informativi».

Parigi
S'incendia
un albergo:
5 morti



PARIGI. Cinque morti e diversi feriti non ancora identificati sono il bilancio di un incendio che ha devastato l'albergo Hotel Saint Vincent De Paul (nella foto), un albergo di modesta categoria a pochi isolati dalla «Gare du Nord». Le fiamme hanno distrutto completamente le scale, intrappolando i clienti dei piani superiori nelle loro stanze. La maggior parte degli ospiti dell'albergo, molti dei quali erano turisti stranieri - americani, tedeschi, inglesi e belgi - è stata portata in salvo dai pompieri attraverso le finestre. Secondo le prime indagini della polizia, l'origine dell'incendio potrebbe essere attribuita all'esplosione accidentale di una bombola di gas da campeggio.

Il governo sandinista chiude un'altra radio
Nicaragua, cresce la tensione
ma i contras sono in crisi

I capi dei contras, divisi da contrasti che potrebbero diventare insanabili, si riuniscono oggi e domani al «Concorde Hotel» di San Domingo in un clima di profonda incertezza sul loro futuro. All'ordine del giorno c'è la nomina del nuovo «direttivo» e proprio la scelta dei candidati al vertice dell'organizzazione ha visto i leader dei contras impegnati in una attività febbrile di conciliaboli.

MANAGUA Gli avversari del governo sandinista dunque entrano in crisi nel momento in cui una fase decisamente critica, dalle conseguenze imprevedibili, caratterizza i rapporti politici e diplomatici tra Stati Uniti e Nicaragua. Da un lato c'è, come è noto, l'espulsione di Richard Melton, ambasciatore americano a Managua, e dall'altra l'allontanamento da Washington del rappresentante diplomatico del Nicaragua. Quest'ultimo, Carlos Tunnerman, è stato avvicinato dalla stampa a Città del Messico di giorno in giorno. All'ordine del giorno c'è la nomina del nuovo «direttivo» e proprio la scelta dei candidati al vertice dell'organizzazione ha visto i leader dei contras impegnati in una attività febbrile di conciliaboli.

È deciso a difendere la sua sovranità, ha detto il diplomatico. Che l'altra sera si era imbarcato su un volo della capitale americana per Città del Messico alle 17,35, cinque minuti, cioè, prima della scadenza dei termini che ne avrebbe comportato l'arresto da parte delle autorità nicaraguensi. Ma prima di abbandonare gli Stati Uniti Carlos Tunnerman ha dichiarato che continuerà, dovunque si trovi, a rappresentare il proprio paese in qualità di ambasciatore presso l'organizzazione degli stati americani. «Inizio il governo sandinista ha fatto chiudere a tempo indeterminato il programma radiofonico di informazioni «El Despertar» (Il risveglio), trasmesso dall'emittente privata «Radio Noticias» accusa di diffusione di notizie false e di attentato

contro la sicurezza dello Stato. Continua così l'offensiva delle autorità di Managua contro i mass media ritenuti nemici che ha portato lunedì alla chiusura forzata per quindici giorni dell'unico giornale di opposizione del paese, «La Prensa», e per un tempo indefinito dell'emittente «Radio Católica» della diocesi di Managua. Il giornale e la radio sono stati accusati di mettere alla violenza e alla violazione del rispetto per l'autorità sulla scia degli scontri tra polizia e dimostranti avvenuti nel corso di una grande manifestazione dei partiti di opposizione a Nandimera, città vicina alla capitale. Fonti militari honduregne hanno ammesso, nel frattempo, di temere un'incursione dell'esercito sandinista, impegnato in continue azioni

Praga
Rude Pravo
attacca
Dubcek

PRAGA. Con l'avvicinarsi del ventesimo anniversario, il 20 agosto, dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del patto di Varsavia, gli organi ufficiali cecoslovacchi intensificano i loro attacchi al «Primoavere di Praga» e al suo leader Alexander Dubcek. Ieri l'organo ufficiale del partito «Rude Pravo» ha definito Dubcek «una figura manipolabile, come lo fu nel 1968» e riferendosi all'«errore» annunciato dalla televisione italiana sull'esistenza di un'intervista al leader della Primavera di Praga alle tv sovietiche dubita che si sia conclusa ma piuttosto preannunciato. Comunque il cittadino Dubcek ha lasciato la scena politica per sempre nel '69» dice il giornale.

Bogotà
Accordo
tra governo
e ribelli

BOGOTÀ Il governo colombiano si è dichiarato «soddisfatto» per l'accordo raggiunto con i guerriglieri del movimento M-19, i quali si sono impegnati con i negoziatori giunti da Bogotà a Città del Panama (dove si è svolto l'incontro) a liberare nei prossimi giorni l'ex candidato presidenziale Alvaro Gomez Hurtado, sequestrato il 29 maggio scorso. «A giudizio del governo - è detto in un comunicato del ministero dell'Interno - la procedura e i termini dell'accordo raggiunto a Città del Panama, spianano il terreno al rilascio di Gomez Hurtado». Tuttavia, la nota ribadisce che «qualsiasi decisione del governo circa la sua partecipazione a dialoghi o incontri risultanti da questo accordo, potrà essere presa al di fuori da qualsiasi pressione». Si fa rilevare, infine, che la posizione del governo sulla delicata questione della guerriglia e di ipotetiche trattative di pace è meno rigida rispetto al passato e contraria con quella delle forze armate, che si oppongono energicamente a qualsiasi negoziato.

Il leader sindacale colombiano Luis Gerardo Gonzalez lancia un appello all'Europa contro la disgregazione sociale e politica di cui è vittima il suo paese

«Fermate la mano dei narcotrafficanti»

In Colombia lo Stato di diritto non esiste più. Lo ha strangolato il mercato della droga, le manovre occulte dei grandi latifondisti e di alcuni ambienti militari. È il gndo d'allarme che lancia Luis Gerardo Gonzalez, comunista e sindacalista che in missione in Italia come «ambasciatore di pace» lancia un appello all'Europa: «Fermate il potere dei narcotrafficanti».
VALERIA PARBONI
ROMA «Una volta sapevo che sarebbe stata la prossima vittima. Adesso non più. Oggi chiunque può essere ammazzato come un cane. Hanno cambiato tattica gli squadroni della morte niente più bersagli mirati. Contadini, preti, sindacalisti, perfino omosessuali e prostitute. Tutti quelli che in un modo o in un altro rappresentano un simbolo di opposizione al governo, vengono fatti fuori. Dal singolo omicidio ai passati alla strage, dalla strage al massacro. Non c'è paura né commiserazione in questo uomo dal aspetto mite che pure, con voce ferma e mai incrinata dall'emozione, ti racconta cosa è diventata la Colombia, la mili-

Occidente, fargli sapere cosa succede veramente laggiù i suoi interlocutori sono le organizzazioni agricole, ma ha già avuto diversi contatti con missioni e esponenti politici, soprattutto in Svizzera. Luis Gerardo Gonzalez, da sindacalista e politico, si è trasformato in una sorta di ambasciatore della pace e porta avanti la sua missione con tenace ostinazione nella speranza che l'Europa ascolti e appoggi la denuncia di un popolo che non vuole più sottostarsi all'arbitrio e al terrore. Da anni la Colombia vive in ostaggio della criminalità organizzata e dei potenti trafficanti del «Carrello Medellin» che smercia sui mercati mondiali l'ottanta per cento della cocaina. Con il passare del tempo il loro potere, arricchito da immense fortune si è ingigantito al tal punto da contrapporsi apertamente allo Stato. «Ma non sono solo i narcotrafficanti gli artefici della disgregazione del paese», dice Gerardo Gonzalez - «Tra loro, i grandi latifondisti e alcuni ambienti militari, esiste una interconnessione profonda. Di questo intreccio sono espressione gli squadroni del-

la morte. Si sa perfino quanti sono 148. Lo ha riferito alla fine dell'anno in Parlamento il ministro degli Interni. Il governo si limita ad accogliere le denunce e non fa niente. È come paralizzare. Un immobilismo che trova spiegazione nella presenza dentro l'esecutivo di lobby legate a doppio filo ai mandanti e agli stessi esecutori di centinaia di omicidi. L'esercito poi nega ogni addebito. Sostiene di non sapere nulla e di avere le mani pulite. Eppure il suo coinvolgimento nei massacri è provato da una nota dei servizi segreti. Il documento è stato pubblicato da un settimanale colombiano. Nelli «informe» si fanno i nomi e i cognomi dei presunti responsabili dell'eccidio di Uraba, dove due anni fa in una folla comune furono ritrovati duecento corpi». Emerge così l'immagine di un sistema dove i due contendenti, lo Stato, ora rappresentato da Virgilio Barco, scialbo successore del più energico Betancour e il boss della cocaina invece di affrontarsi, si fondono per integrare in una ragnatela di ricatti e di com-

promissioni. Ma c'è anche di peggio. Opportunamente «lavati» i soldi sporchi rispuntano come per incanto nei circuiti normali e rimpinguano le finanze del paese che la mostra, almeno in apparenza, di ottima salute. Al punto che, caso unico in un continente stragolato dal debito estero, la Colombia, grazie all'aiuto non certo disinteressato dei «mafiosos», potrebbe permettersi di saldare i conti ai creditori. Ma se l'economia va bene, è il paese che va male. Di fronte all'opulenta ricchezza di cui godono pochi, cresce a dismisura la povertà di molti. «Ormai non c'è più terra che non produca coca», racconta Gonzalez - «in cambio siamo costretti ad importare caffè, riso e mais, tutti prodotti che una volta costituivano la base della nostra agricoltura. E i salari sono di fame. Ottanta dollari è il minimo garantito dalla legge, un salario di fame che soddisfa solo il 57 per cento di una dieta alimentare base. Il 13 per cento della forza lavoro è disoccupato e solo il 67% raggiunge il salario minimo. I dati di una recente indagine del ministero dell'Agricoltura dicono che il 60% degli abitanti delle zone rurali non dispone di scuole né di ospedali né di altre strutture. Cresce l'analfabetismo, soprattutto tra le donne. Il 38 per cento delle ragazze sotto i 14 anni non sa leggere e scrivere. Anche nelle città la situazione è grave. La fortissima immigrazione ha creato immensi agglomerati periferici dove manca tutto, anche l'acqua».

Questa è la Colombia. Alle ultime elezioni municipali alcuni candidati della sinistra sono stati costretti a partecipare alla consultazione in clandestinità. Di questi 25 sono stati uccisi prima che si aprissero i seggi, altri 4 subito dopo la divulgazione dei risultati. Dei sindaci eletti nelle liste della Uq (Unione patriottica, coalizione dei guerriglieri del Farc, partito comunista e delle forze di sinistra) 18 sono stati minacciati di morte e la stessa sorte è toccata ad altri 120 eletti in una più ampia coalizione democratica. Ma Luis Gerardo Gonzalez è ottimista. Spera nella volontà di pace a cui, in questo immenso paese, tende chi non si rassegna, combatte e muore.

«City of Poros»
Non era un terrorista
il francese ucciso:
Parigi protesta con Atene

ATENE. Quasi certamente un abbaglio. E sarebbe il secondo errore clamoroso che gli inquirenti greci commettono da quando conducono le indagini sull'attentato al traghetto «City of Poros» Laurent Vigneron, il giovane francese morto a Parigi, dove era stato ricoverato in seguito alle ferite riportate nell'attentato, e che venerdì sera veniva indicato dagli investigatori greci come uno dei terroristi che avevano seminato il panico e la morte a bordo del traghetto, sarebbe completamente estraneo alla vicenda. Ieri, da Parigi, sono pervenute proteste su Atene dei genitori del giovane, ma anche una nota formale del ministero degli Esteri. Dopo le accuse, rivelatesi infondate, contro Isabelle Bismuth, segretaria ventunenne pentita nell'attentato e descritta come presunta terrorista, è la seconda volta che gli investigatori greci indicano in un cittadino francese incolpevole uno dei terroristi che facevano parte del commando omicida. Ieri i genitori di Vigneron, 23enne studente di ingegneria

che si trovava sul traghetto in crociera insieme alla fidanzata, Anne Audejean, che risultò uccisa, e il fratello, che protestò contro la memoria del figlio. Poche ore dopo, ad Atene, veniva consegnata una nota di protesta formale da parte del ministero degli Esteri francese nelle mani del viceministro degli Esteri, Yvan Kappa, per questa seconda accusa infondata contro un cittadino francese. La polizia intanto tiene sotto torchio un cittadino arabo, fermato ieri, ma ormai nessuno osa più sbiancarsi, per cui si sa poco o nulla sugli esiti dell'interrogatorio. E ieri è giunta un'altra rivendicazione, stavolta ad attribuirsi la responsabilità dell'attentato - dopo una fantomatica organizzazione palestinese e una della Jihad islamica - è la Lega per la difesa ebraica, un gruppo estremista ebreo. La rivendicazione è stata fatta con una lettera consegnata all'ambasciatore greco in Olanda in cui si sostiene che l'attacco alla «City of Poros» è stato organizzato per protestare contro il sostegno politico che il governo greco presta all'Olp.